

taccuino

TAMBURI DI GUERRA

Dal 19 al 22 aprile al teatro Greco di Roma va in scena *Tamburi di guerra*, uno spettacolo musicale ideato e diretto da Stefano Sabelli che propone un viaggio ispirato alla guerra. Attraverso un intreccio di musica e poesia, la guerra è raccontata attraverso i secoli, in un percorso di oltre tremila anni, dall'antichità alla modernità. Nello spettacolo versi di grandi autori (da Omero a Conrad, da Da Dylan a Majakovski), ritmi d'arme, d'amore e d'audaci imprese che vengono rilette attraverso partiture contemporanee.

«CAVALLI UBRIACHI», NEOREALISMO DA NON PERDERE

Alberto Crespi

Perché i cavalli del Kurdistan sono ubriachi? Perché in quelle zone montuose, ai confini tra Iran e Irak, d'inverno fa talmente freddo che i contrabbandieri abbeverano i cavalli con l'alcool perché non gelino. Che poi i poveri quadrupedi barcollino un po', è del tutto secondario in un mondo dove la morte è sempre in agguato e tirar sera è già un'impresa titanica.

«Il tempo dei cavalli ubriachi», opera prima dell'iraniano Bahman Ghobadi, è uno di quei film che ti fanno egoisticamente pensare a quale fortuna sia l'essere nati nell'opulenta, globalizzata Europa. Si apre con una lunga sequenza documentaria sul lavoro minorile, al cui confronto «Sciucia» (quello di De Sica, non quello di Santoro) era una passeg-

giata ai giardinetti; e diventa pian piano la storia di Madi, un ragazzo di 15 anni affetto da una gravissima forma di nanismo impossibile da curare in quelle terre disagiate, e destinato a morire nel giro di pochi mesi, a meno di essere sottoposto a un delicatissimo intervento chirurgico. I suoi fratelli - alcuni più piccoli di lui - le pensano tutte per trovare i pochi soldi necessari a farlo operare in città: ma la sfortuna si accanisce sulla famiglia, persino quando una delle sorelle si offre di sposare un uomo che non ha mai visto in cambio della sua promessa di prendersi cura di Madi. Quando arrivano al villaggio, la madre dello sposo accetta la ragazza ma non ne vuol sapere del bimbo, e ripaga i suoi fratelli con un mulo, merce preziosa da quelle

parti. Ma anche il tentativo di rivendere il mulo finirà in tragedia...

Il film drammatizza, ma di poco, la storia vera alla quale si ispira.

Nella realtà il ragazzo, che si chiama Madi Ekhtiar-Dini, è tuttora nel Kurdistan in attesa di cure. Per motivi religiosi, o chissà, personali suo padre non vuole mandarlo all'estero. Un'organizzazione italiana, la Wopsec di Parma (che è diretta dal professor Cesare Ghinelli e si occupa di aiuti chirurgico-pediatri ai paesi emergenti), si è fatta carico del caso dopo essere venuta a conoscenza del film. A questo scopo sono aperti due conti correnti, uno presso le Poste Italiane Spa (C.C.P. 444422) e uno presso la Cariplo (C.C. 1900/1, abi 6070, cab

12700). Sappiate che i fondi non sarebbero destinati solo al caso del piccolo Madi: quando la Wopsec si muove organizza ospedali "in loco" che operano, o comunque curano, centinaia di bambini. L'ente è già intervenuto in paesi come Bangladesh, Colombia, Nicaragua, Guatemala, Honduras, Kenia, Brasile, Filippine e nello stesso Kurdistan. Di fronte a una simile storia il valore del film passa quasi in secondo piano. Ed è un peccato. Lungo solo 80 minuti, «Il tempo dei cavalli ubriachi» è un'opera sobria, aspra, dolorosa. Se il cinema iraniano (come pensano in molti) è l'erede del nostro neorealismo, questo è il suo «Germania anno zero». A Cannes 2000 ha vinto la Camera d'or come migliore opera prima: meritata.

prime film

Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

David Grieco

Il portoghese Manoel De Oliveira, è stato detto e ridetto ma poiché gli porta fortuna lo diremo ancora, è il regista più vecchio del mondo. De Oliveira è nato 93 anni fa, ha diretto il suo primo film a vent'anni, nell'era del muto, ma prima ancora è stato un attore, un atleta olimpionico e un pilota automobilistico. I suoi film più importanti sono *Il passato e il presente* del 1971, *Francisca* del 1981, *La divina commedia* del '91, *Party* del '96 e il recente *Parola e utopia* dell'anno scorso. Ma De Oliveira ha appena finito di girare un altro film in Francia, intitolato *Je rentre à la maison* («Ritorno a casa») con Michel Piccoli e Catherine Deneuve che verrà presentato al Festival di Cannes.

Manoel De Oliveira è nato poco dopo la scoperta del cinema, ha visto due guerre mondiali, ha conosciuto la dittatura di Salazar e la Rivoluzione dei Garofani. Ma la cosa più straordinaria è la sua giovinezza di oggi. Negli ultimi dieci anni, infatti, De Oliveira ha realizzato i suoi film migliori, facendone uno ogni anno, puntuale come un orologio svizzero. La sua più che un'intervista (andrà in onda sabato 14 aprile alle 22,45 nel «Giornale del Cinema» su Tele+ Nero) è una piccola lezione di arte e di vita.

Manoel, come ci si sente a rappresentare un pezzo di storia del cinema, e in particolare tutta la storia del cinema portoghese?

«No, non credo. Io non sono la storia del cinema portoghese. Il cinema in Portogallo è iniziato con Aurelio Paz Dos Reis. Era un fotografo che cominciò ad interessarsi di cinema. Fece il suo primo film nel 1896, un anno dopo la nascita ufficiale del cinema ad opera dei Fratelli Lumière. In seguito, attorno al 1924, ci fu un altro film, *Amor de Perdição*, tratto da un romanzo di Camilo Castelo Branco, un grande scrittore portoghese. Questo film andò bene e venne anche venduto in America. Fu un fatto straordinario. Fu l'unico film portoghese venduto negli Stati Uniti. Molti anni dopo, io ne feci un'altra versione, e curiosamente il mio film fu il secondo film portoghese che uscì in America.

Allora, Parola e utopia sarà il terzo film portoghese ad essere venduto in America?

Non lo so. Chi può dirlo?

Mi sono informato. C'è un interessamento degli americani. Pare proprio che lo compreranno e lo faranno uscire.

Parola e utopia non è stato un film facile. È la storia di un prete, Antonio Vieira, un gesuita che ha vissuto in Brasile. Era partito dal Portogallo a sei anni per andare in un seminario di gesuiti. Fece il suo primo sermone da giovanissimo, ancor prima di essere ordinato prete. Pronunciava i suoi sermoni nei



campi di canna da zucchero, dove i neri erano impiegati come schiavi. E i suoi sermoni erano proprio in difesa degli schiavi. Io credo che la schiavitù sia ancora oggi un problema sociale terribile. Per questo l'ho chiamato *Parola e utopia*.

È un tema importante per il pubblico americano. Purtroppo, però, Parola e utopia non è ancora uscito in Italia, e non sappiamo nemmeno se uscirà.

Per me è un film molto solido, storica-

Manoel De Oliveira

Che errore la classe operaia

A 93 anni è il più vecchio regista del mondo. Con un'ottima memoria: racconta di politica, di cinema e di Mastroianni

mente corretto. Un film basato solo sulle parole, perché di Vieira ci sono rimasti solo i suoi sermoni e le sue lettere. Era un uomo dotato di una ricchezza linguistica straordinaria, sia nel parlato che nello scritto. Fernando Pessoa diceva che Antonio Vieira era l'imperatore della lingua portoghese. Purtroppo, la qualità di questa lingua si coglie in portoghese ma si perde nella traduzione. Anche in Italia, se uscirà, dovrebbero proiettarlo con i sottotitoli.

Manoel, pensa che al giorno d'oggi ci sia ancora molta schiavitù?

Sì. Secondo me la civiltà del progresso è un fenomeno molto pericoloso. Ad esempio, Marx ha lottato in favore degli operai e questo è stato un bene. Ma la creazione della classe operaia è stata uno sbaglio, è stata un male. Marx doveva opporsi all'industrializzazione. L'artigianato è una forma di lavoro più gratificante per l'uomo, e si svolge solo quando l'uomo è disponibile. Non si arriva mai ad un eccesso di produzione. Invece, guardi noi adesso. Noi buttiamo le cose, non sappiamo più dove metterle.

Quale è stato il più grande errore del comunismo, Manoel?

L'errore è nella natura umana. Tutti quelli che subiscono, lottano contro il potere. Ma spesso, purtroppo, non appena arrivano al potere costringono a subire quelli che stanno sotto di loro.

Torniamo al cinema. Manoel De Oliveira amava il muto e detestava il sonoro, poi ha adottato il sonoro con molta passione. Amava il bianco e nero, poi si è appassionato al colore. Come si fa a cogliere gli aspetti positivi di ogni cambiamento?

È il senso dell'evoluzione. Lo devo all'educazione dei miei genitori. Io andavo a scuola, ma non ero uno studente modello. La mia era una vita da bohémien, fuori dalle regole. Sono nato sotto la monarchia, ma due anni dopo è stata istituita la repubblica. I repubblicani avevano introdotto nella scuola una materia molto importante: l'educazione civica. L'educazione civica insegna a rispettare il prossimo, a trattare con gli altri. È una materia che oggi

purtroppo manca. Al posto dell'educazione civica, oggi c'è l'Auditel. Si fa qualunque cosa, in qualunque campo, in nome dell'audience. Ecco perché viviamo in un brutto periodo.

Spesso la sua opera è stata paragonata a quella di Luis Bunuel. La disturba questo paragone? Ha mai conosciuto Bunuel?

«Oggi non c'è l'educazione civica, ma l'Auditel. Ecco perché si va male

«No, non l'ho mai conosciuto personalmente. Avevamo un amico in comune. Era un amico portoghese, che frequentava Garcia Lorca, Bunuel e tutto l'ambiente spagnolo. Una sera ero a Parigi, a cena con questo mio amico, e lui mi dice:

«Sai, più tardi mi vedo con Bunuel. È qui a Parigi, in un alberghetto». Allora io: «Bè, vengo anch'io, mi farebbe piacere conoscerlo di persona». Ma lui mi fa: «No, meglio di no. Bunuel è sordo, parla solo spagnolo, non capiresti niente». Insomma, sarebbe stato imbarazzante, così non ci sono andato. Bunuel era un uomo straordinario. Tutti lo ricordano come un uomo che faceva scandalo, ma ad esempio nei suoi film non rappresentava mai l'atto sessuale. Invece, il cinema di oggi penetra nella sfera del privato come se fosse pubblica.

Manoel, lei ha fatto l'ultimo film interpretato da Marcello Mastroianni. E mentre girava il film con lei, Mastroianni girò anche una sorta di autobiografia con la sua compagna Annamaria Tatò intitolata Mi ricordo, si io mi ricordo. Lui sapeva di dover morire. Come è stato il vostro rapporto?

«Mi è molto dispiaciuto che il mio sia stato il suo ultimo film. Pensavo che avrebbe vissuto ancora qualche anno. Lui era consapevole di essere condannato a morte, ma era una persona speciale dotata di una capacità di comunicare formidabile. Durante le riprese, non si è mai lamentato del suo stato di salute, né con me né con nessun altro membro della troupe. Un giorno gli dissi: «Adesso dobbiamo girare una scena in cui devi salire su un pendio, ma non c'è bisogno che la faccia tu, possiamo usare una controfigura». E lui subito: «No, no, la faccio io». Non mostrava mai la minima debolezza. Raccontava sempre degli aneddoti divertenti. Ce n'era uno su Fellini, per esempio. Durante la lavorazione di un suo film, Mastroianni incontrò una donna che doveva piacerli molto, ma non poteva stare con lei, era atteso sul set. Allora andò da Fellini e gli disse: «Senti Federico, di là c'è una donna bellissima che mi aspetta. Non potrei...». E Fellini gli rispose: «Vabbè, vai, ma fai presto». Ma nonostante la sua passione per le donne, ho avuto la sensazione che il lavoro fosse la cosa più importante per Mastroianni. Quando finimmo il nostro film, ricordo che mi disse: «Manoel, se mi vuoi in un altro film, io vengo di corsa». Evidentemente pensava che lavorando sarebbe riuscito a tenere lontana la morte.

Esce «Ferro battuto», un nuovo lavoro firmato assieme a Manlio Sgalambro. Un disco gioioso. Intanto, pensa a un film per raccontare la sua musica

Battiato cita Hendrix e scivola verso il cinema

Maria Novella Oppo

Milano Franco Battiato è forse il solo musicista con annesso filosofo. Così come Manlio Sgalambro è l'unico filosofo con uso di orchestra, palcoscenico e voce solista. Insieme fanno una coppia straordinariamente simpatica e seducente, che chiunque starebbe a sentire per ore. Anche se Battiato ha aperto la conferenza stampa organizzata a Milano per presentare il suo nuovo (bellissimo) disco (titolo *Ferro battuto*) con queste strane parole: «In generale ho poco da dire». Tutta ironia, come la copertina che rappresenta, in tipico stile realismo socialista, un lavoratore che sta per battere il martello su un'incudine,

mentre il sole dell'avvenire s'alza alle sue spalle (o forse tramonta una volta per tutte).

Dimagrìto, massaggiato e purificato da un periodo di trattamenti salutistici, Battiato spiega che i testi delle nuove canzoni sono per lo più scritti a quattro mani con Sgalambro. Le musiche ovviamente sono tutte sue.

Ma siccome la scrittura sembra ormai diventata simbiotica e non si capisce chi dei due autori somigli come una goccia d'acqua all'altro, lui spiega così come nascono le nuove composizioni: «Siamo due tostissimi, che è difficile influenzare. Non lavoriamo mai insieme, semmai ascoltiamo qualche provino. Io gli mando le registrazioni e facciamo gli aggiustamenti per

telefono».

Un metodo che si potrebbe definire ping pong, col rimbalzo di idee da un talento all'altro. Battiato ormai pensa filosofico e Sgalambro canta. Suonare no, non suona perché, racconta: «una volta avevo un oboe, ma l'ho scambiato con un libro che mi interessava di più».

Il nuovo disco è «pura gioia di vivere», sempre secondo Sgalambro, un ritorno al Nietzsche dionisiaco. Ma nella gioia c'è anche il gioco delle citazioni. A cominciare da quella di Jimi Hendrix, di cui Battiato ha inciso *Hey Joe*, perché, dice: «Pur senza essere hendrixiano, vado in delirio davanti ai grandi talenti». E dice anche di essere uno degli «ultimi pachidermi capaci di non mettersi sempre in mezzo». Nel

senso che lasciare spazio agli altri e, per esempio, dopo aver riascoltato nel film di Nanni Moretti *La stanza del figlio* la bellissima canzone di Paolo Conte *Insieme a te non ci sto più*, ora la vuole eseguire in concerto. Nella tournée che comincerà il 2 luglio a Firenze e che si svolgerà tutta in luoghi aperti, il pezzo sarà eccezionalmente cantato da Sgalambro e suonato dalla orchestra di Padova e del Veneto insieme a una band.

Ma oltre alle 15 tappe di questo viaggio musicale per l'Italia, Battiato ha molti altri progetti. Sta preparando un corto (non tanto corto, visto che dovrebbe durare 30-40 minuti) con Andrea Pezzi ed Elisabetta Sgarbi per protagonisti. Sarà l'evoluzione dei video musicali in forma di fic-

tion. Dei veri e propri film che contengano la musica, o la raccontino al pubblico. Anche quello televisivo, per cui «bisogna cominciare a spremersi le meningi, per evitare i soliti passaggi, le interviste e insomma l'uso e l'abuso delle canzoni». E, così come il video, anche «l'elettronica va usata, ma come uno strumento, né più né meno come un oboe».

Insomma Battiato va verso il cinema vero e proprio, e ci va col suo passo leggero e risoluto, apparentemente incurante di quel che capita attorno. Vive isolato, fa ginnastica, legge, ascolta musica classica e sembra non avere tempo per nient'altro. D'altra parte sostiene che, oggi, rispetto a 50.000 anni fa, non molto è cambiato. E se proprio si vuole farsi un'idea di quel che

capita, «basta un attraversamento della città in macchina, per capire tutto quello che c'è in giro». Ormai è finito ogni esotismo, ma è finito già dagli anni Venti e gli italiani li trovi a migliaia dappertutto. «Viaggiare è forse inutile, ma io - aggiunge - parto per Budapest domani mattina. Sono uno stanziale costretto al nomadismo». Costretto da chi? «Da me stesso», risponde. E si capisce che non c'è nessuno che possa obbligarlo di più.

Beato lui, che dice di sentirsi abbastanza felice e lontano dai tempi di *Povera Italia*, rispetto ai quali tutti si è ormai verificato: «Le cose terribili, i dolori della vita, non solo fisici, ma anche metafisici, mi fanno sentire che ogni volta divento più forte».